

Dal nulla...
verso il nulla!

Nihil

Supplemento a Anarkiviu, reg. n. 18/
89 del Tribunale di Cagliari: dir. resp.
Costantino Cavalleri - Redazione:
Guasila, via M. Melas n. 24.

Foglio dell'Unione degli Anarchici Sardi (U.A.S.)

Redazione e amministrazione: Circolo Kaos - C.P. Aperta - 08026 ORANI (NU)

n. 0

Perché questo giornale

Dopo anni di assenza alcuni compagni riprendono la pubblicazione di uno strumento editoriale proprio. Non che negli ultimi anni si sia rimasti nel silenzio. Molteplici attività, in diverse parti dell'isola, hanno visto in prima fila compagni anarchici e libertari che hanno mantenuto costantemente attuale prassi e progetti di liberazione totale da ogni forma di servitù.

Ciò che oggi si ritiene fattibile è il SALTO DI QUALITÀ, il tentativo di superare la limitatezza dei progetti e degli interventi, l'isolamento reciproco tra gruppi ed individui per la costruzione di qualcosa di nuovo e più incisivo che ponga gli anarchici ed i libertari sardi in grado di esercitare influenze decisive nel corso degli eventi sociali e nella radicalizzazione degli scontri tra quanti il potere detengono e quanti, invece, lo subiscono. Il giornale è un semplice strumento, per cui nessuna illusione in proposito: la sua forza o la sua debolezza, la sua ricchezza o la sua miseria dipenderanno dalla reale forza e ricchezza che l'insieme dei compagni saranno in grado di esprimere.

Il progetto di massima da cui partiamo è l'Unione degli Anarchici Sardi: le coordinate generali, l'analisi che sostiene, il tipo di organizzazione cui propende, l'apertura verso ogni sensibilità individuale e di gruppo veramente libera da ogni eterodeterminazione e dogmi di varia natura. Per cui Nihil sarà espressione non solo della radicalità espressa dal movimento anarchico rivoluzionario sardo, bensì anche di tutto ciò che nel territorio si manifesta in termini di scontro e di sovversione sociale.

Tuttavia, consapevoli del fatto che la realtà sarda, pur specifica per diversi aspetti, non è affatto sganciata dalla realtà internazionale, non intendiamo affatto prescindere da questa, sia per quanto concerne i diversi modi di manifestarsi del potere, sia per ciò che riguarda i movimenti rivoluzionari. In particolare con il movimento anarchico rivoluzionario internazionale, intendiamo instaurare rapporti di reciproca collaborazione senza privilegiare a priori alcuna delle tendenze esistenti.



Nelle pagine interne:

- Il governo dei giudici e la fine del garantismo
- Federalismo e anarchismo
- Sardegna anno zero:
Il Jurassic Park del capitale internazionale
- Nuova Inquisizione: Che fare?

Perché Nihil

Perché il tempo delle certezze, dell'Assoluto lo abbiamo superato da parecchio tempo.

Non veniamo da un passato costruito su certezze, così come non abbiamo certezze sul nostro futuro. Ci siamo costruiti il passato nell'incertezza e nell'incertezza ci costruiamo il presente ed il futuro.

Abbiamo imparato che tutto ciò che è stato finora costruito sulla certezza (storica, filosofica, scientifica e via dicendo) altro non è che simulazione di certezza atta a garantire i sistemi sociali dati, quindi il potere che nella sua assolutezza non ammette incertezze.

Per paradossale che possa sembrare l'unica certezza che abbiamo è la nostra incertezza.

La Storia (quella con la S maiuscola) non ci appartiene. La Filosofia non ci appartiene, così come non ci appartiene alcun'altra Scienza.

Abbiamo invero, o meglio, ciascuno di noi ha una propria filosofia, una propria storia e una propria scienza, quotidianamente rimesse in discussione, convalidate o superate a seconda dei casi.

Tutto quanto abbiamo, essendo basato sulle incertezze è dunque Nulla, quel Nulla che si manifesta di fronte al Tutto delle certezze espresse dal potere.

Il nostro è dunque un Nulla reale sia perché con esso noi ci confondiamo, sia perché con il nostro essere Nulla ci riportiamo al potere ed all'esistente, pretendendo sempre noi stessi, cioè il nostro Nulla.

Ma il Nulla è presente anche in quell'altrove da noi che, come noi, non appartiene al Tutto del potere costituito ed alle sue certezze. Non siamo dunque soli nella nostra nullità, ma ciò non ci consola affatto. Non vorremmo che la nostra e quella altrui fossero la medesima nullità. È ciò che vogliamo valutare.

Il governo dei giudici e la fine del garantismo

Viviamo ormai in un paese d'indagati e di indagatori, ove gli indagatori diventano a loro volta indagati. L'informazione non fa che registrare questa situazione nel modo più palese possibile, affermando tutto e il contrario di tutto, a seconda di quello che è l'andamento prevalente nel borsino di affari legato al governo della magistratura. È noto l'interscambio tra *scoop*, inchiesta giudiziaria e relativa denuncia, ora di questo ora di quell'indagato o indagatore per violazione del segreto istruttorio. Così si costruiscono le carriere tanto del giornalista quanto del magistrato, che corrono in questo modo in parallelo.

Grazie all'industria del pentitismo e del giustizialismo si è giunti ad una inversione dei rapporti tra potere giudiziario e potere politico fino al configurarsi di una situazione di netta predominanza del primo sul secondo e per conseguenza su tutti gli altri.

L'industria dell'informazione si è adeguata alla nuova situazione e si evidenzia nel suo farsi strumento della sovraesposizione del potere dei giudici.

I più rincoglioniti da questa democrazia nella loro verva di garantisti credono che il ruolo preminente attuale della magistratura finisca quando la classe politica sarà nuovamente legittimata dal voto, e quella nuova imprenditoriale-tecnocratica dal produttivismo legato alla ripresa economica del paese; ma tralasciano il fatto che la prima è già composta da ex-magistrati candidatisi nei vari partiti e la seconda è altrettanto rappresentata da ex-magistrati in veste di consiglieri legali.

Sarebbe bene, quindi, che tutti prendessero atto che si prospetta un governo definitivo sotto la tutela della magistratura, e che le scelte politico-istituzionali le faranno i giudici tramite la politica giudiziaria. Tutela che gode del consenso popolare, ha l'immagine di governo sancito dalla moralizzazione, e prospetta lo "Stato etico" interiorizzato nel buon cittadino, ligio e zelante verso tutte le leggi promulgate sottoforma di misure di prevenzione sociale atte a combattere ogni forma di opposizione alle regole da essi emanate.

Tutto ciò verrà presentato come necessario per l'abbattimento, con mezzi sempre più duri, della criminalità organizzata, per cui ogni oppositore radicale al dominio sarà indicato non come oppositore politico, ma come criminale e in quanto tale con ogni mezzo perseguibile, compreso il più bieco, quello del ricorso alla costruzione di pentiti e l'uso di testimoni compiacenti col PM.



All'elogio dell'infamia e al pensare poliziesco l'opinione pubblica si è ormai abituata fino a considerare ogni problema risolvibile ricorrendo all'autorità giudiziaria.

La fine del "garantismo", anche come ideologia, è ormai cosa certa. Non esiste più un "diritto penale", non è il reato attribuito a sancire la detenzione dell'imputato ma unicamente la messa in atto di questo o quel progetto emergenziale perseguito dai corpi giudiziari e polizieschi dello Stato.

Non esistendo alcuna reale divisione dei ruoli nel funzionamento della macchina statale, ma un "tuttocompatto" dato dalla informatizzazione intervenuta, appellarsi al garantismo in un qualsiasi processo fa ridere o piangere a seconda dei casi presi in questione, poiché le uniche "garanzie" di cui gode l'imputato non dipendono tanto dalla formale procedura giudiziaria seguita, quanto dalla "benevolenza" del PM e dei giudici. È quanto accade nei processi penali di una certa portata, dove le sentenze emesse sono espressione di giudizi pilotati da questa o quella emergenza sociale agitata sulla piazza tramite i media. I magistrati giudicanti, zelanti nei confronti di tali esigenze e in vena di far carriera, non fanno altro che applicare quanto formalizzato dai PM. Non esiste, nella pratica, alcuna separazione fra magistratura inquirente e quella giudicante; entrambi rappresentano l'interesse generale contro quello particolare dell'imputato, per cui non esiste alcuna "pari possibilità" tra le due parti, alcuna dialettica a tutela della difesa dell'imputato.

L'imputato è succube dell'onnipotenza della magistratura, essere imputato è già un crimine, in quanto si ritiene l'accusato capace o propenso a fare quanto gli viene contestato dall'accusa. Essere imputati per questo o quel reato è già un "indizio" di colpe-

volezza. E poiché tutto si regola sulle rivelazioni di "pentiti", di "testimoni" compiacenti, e sull'indiscussa attendibilità delle forze dell'ordine anch'esse rappresentanti l'interesse generale, traete voi la conclusione di quali armi di difesa goda l'imputato.

Le accuse in un qualsiasi procedimento penale o civile sono sempre pubbliche, ma le indagini segrete. L'avvocato difensore è di fatto un complice prima del PM, quindi del G.I.P. e poi, nel processo, della Corte giudicante, in quanto è chiamato non tanto a difendere o tutelare gli interessi particolari del suo assistito ma a fare da notaio, con la sua presenza, alla procedura penale seguita.

Per capire lo sviluppo dell'attuale situazione, più che guardare alle consultazioni tra i due poli (centro destra e centro sinistra) sarebbe opportuno guardare a quel che avviene nei palazzi di giustizia, perché è qui che ormai si fa la politica e si decidono, in buona parte, le sorti del paese.

Il garantismo era la strada seguita dai riformisti di ogni coloritura politica in quanto volevano costruire uno "Stato di giustizia sociale"; i rivoluzionari, specie gli anarchici hanno sempre indicato la strada della violenza insurrezionale per liberarsi da ogni dominio. Lo Stato si abbatte e abbattendolo si distrugge anche la macchina della "giustizia" unitamente al sistema ad esso strettamente connesso: il capitalismo.

La giustizia, a qualsiasi titolo presentata, va attaccata senza perdere tempo e con tutti i mezzi a nostra disposizione.

Il resto?

Il resto sono chiacchiere di chi vorrebbe sempre qualcosa di nuovo, ma non ha il coraggio di prenderselo, qui e ora.

Federalismo e anarchismo

Il federalismo accompagna l'anarchismo fin dall'origine tant'è che le scelte organizzative del movimento anarchico nella sua grande maggioranza sono federaliste.

La concezione federalista sta alla base anche delle teorizzazioni concernenti il futuro assetto della società liberata. Così come per altre scuole di pensiero, l'essere umano è considerato da buona parte degli anarchici, principalmente in quanto produttore e consumatore di beni materiali, per cui la società anarchica altro non sarebbe che l'insieme dei rapporti tra le realtà dei produttori-distributori-consumatori scaturenti da PATTI liberamente contratti su di una base egualitaria (il termine federalismo è derivato dal latino *foedus*, che significa appunto PATTO). Dalla federazione-base concernente il fattore lavoro, si dipartirebbe tutta l'organizzazione sociale in regime anarchico.

Ovviamente di federazione e di federalismo ne parlano anche quelli che anarchici non sono, e sono note diverse realtà autoritarie e stataliste costituite a mezzo di patti: pensiamo alla confederazione elvetica, agli USA, alla ex-Yugoslavia.

Per distinguerlo, gli anarchici integrano il proprio concetto di federalismo con l'aggettivo "libertario". Libertarie sono le Federazioni anarchiche esistenti e le Federazioni sindacaliste rivoluzionarie o più specificatamente anarco-sindacaliste (C.N.T. in Spagna ad es., o la C.G.T.; U.S.I. in Italia; la F.O.R.A. in Argentina e via dicendo).

Ora, essendo venuta alla ribalta anche da noi la questione del federalismo, non tanto per le storiche rivendicazioni di partiti e

partitini autonomisti delle differenti realtà etnico-culturali soggette al dominio degli Stati, quanto per le sparate a più riprese del leghista Bossi e per lo sfaldarsi dei regimi socialisti-federali dell'Est, gli anarchici ripropongono il proprio federalismo quale definitiva soluzione ai gravi problemi sociali. Ma si può oggi ancora sostenere il principio federalista come base dell'organizzazione anarchica e addirittura della società liberata? È forse sufficiente caratterizzare la federazione come libertaria per poter sostenere su di essa l'intero corpo sociale? Credo che ciò non sia possibile. Capisco che la questione è di fondamentale importanza e che viene a toccare uno dei punti fermi su cui molti compagni poggiano la propria identità ed il proprio operare. Ma non pretendo né di concluderla né di poterla affrontare in tutti gli aspetti in un solo articolo. Però credo sia positivo aprire il dibattito e mi limiterò ad accennare agli interrogativi di carattere generale.

Il più impellente è certamente questo: può qualsiasi realtà sociale, sia pure quantitativamente limitata, ridursi a rapporti derivanti da patti anche se stipulati volontariamente dai contraenti in regime di parità?

Un secondo interrogativo è il seguente: può l'ambito del lavoro, sia pure liberato dai legami della società divisa in classi, rappresentare la base su cui si regge una società?

La risposta alla prima domanda non può essere che negativa. L'individuo nasce in una società di già data, quindi in determinati rapporti sociali per i quali non ha stipulato alcun patto. La società, sia pure la più libera, cercherà di conformare ai valori correnti i

propri componenti, fin dalla nascita. Ogni aggruppamento umano è tale perché retto da un ordine proprio e quello anarchico non sarà da meno. Il problema è semmai che tipo di ordine regge le società. A questo punto la discussione si apre su diversi fronti, ma basti la considerazione che una società è tanto più libera non in quanto si stipulano PATTI liberamente ma in quanto riconosce, fomenta, stimola ed arricchisce l'autodeterminazione dei singoli componenti. La vita è un insieme di emozioni, situazioni, riflessioni, apprendimenti, relazioni spontanee, rapporti formali ed informali, tensioni esistenziali e mille altre cose; volerla limitare entro l'ambito dei patti significa ridurla a ben poca cosa nella migliore delle ipotesi, ad una terrificante programmazione in quella peggiore.

La risposta alla seconda domanda è conseguente: l'ambito produttivo, distributivo e del consumo dei beni non è che un aspetto dell'esistenza. Metterlo a base di qualunque regime sociale significa impoverire l'articolazione esistenziale degli individui, così come fa il regime capitalistico-statale. Nella realtà attuale la stragrande maggioranza delle persone produce profitto 24 ore su 24 e ciò significa che solo una società di alienati può fondarsi sul lavoro; non la società libera, però, così che vengono meno anche i presupposti dell'organizzazione di tipo federale (sia per il movimento specifico che per l'anarco-sindacalismo) articolata sull'aspetto del lavoro.

Non si tratta di contrapporre al federalismo dei padroni, degli Stati, del capitale, un federalismo libertario; si tratta, a mio parere, di ripensare alla validità o meno del principio stesso nell'organizzazione che gli anarchici si danno oggi nella lotta contro il potere e per relazionarsi gli uni agli altri. Di conseguenza si tratta anche di rivalutare i tipi di rapportazioni che possono essere validi nella società liberata del domani, non tanto per metterci l'anima in pace costruendola con la fantasia, quanto per le tensioni che suscita in noi nel vissuto quotidiano e quindi come pratica concreta di rapportarci all'esistente.

C.C.



Sardegna anno zero

Il Jurassic Park del capitale inter

Benvenuti nel *Jurassic Park* della Sardegna!

Sarà la vera gioia di turisti e fans della scienza-spettacolo, delle nuove tecnologie, della cultura multimediale e dell'ecologia "sociale" pianificata!

Questo è l'obiettivo che vanno perseguendo le *teste d'uovo* del potere economico e politico con il fascinoso slogan della ricostruzione, della preservazione e della valorizzazione delle risorse ambientali e culturali dell'isola.

Che si tratti di un progetto teso a finalizzare lo sviluppo del capitalismo tecnologico del Duemila in Sardegna e altrove, non vi possono essere dubbi tanto che è stato addirittura creato un apposito Ente pubblico economico regionale: il Consorzio 21 con il compito di finanziare e gestire la realizzazione del Parco Scientifico e Tecnologico Sardo. Il Consorzio 21 agisce anche assieme alla Società Finanziaria Sarda (SFIRS) e all'Ente Minerario Sardo (EMSA) ed esplicano attività di consulenza gratuita alle imprese, di ricerca e trasferimento di tecnologie e informazione, di finanziamento delle ricerche, di gestione dei programmi comunitari (CEE), di Sovvenzione Globale, di PIM-Sportelli Tecnologici.

Tale *Jurassic Park* opera su quattro poli fondamentali che coprono nel loro insieme l'intero territorio dell'isola. Il centro è situato nel territorio di Pula; si tratta del Parco di Pishina Manna, che ha un'estensione di 1.500.000 mq. di superficie nel fondovalle del rio Palaceris, con una appendice di 3 km nelle montagne dell'istituendo Parco Regionale del Sulcis, dei quali 50.000 mq costituiti da edifici adibiti a Centro Servizi ed alle attrezzature dei laboratori di ricerca. Scontata l'attiva collaborazione con l'Univer-

sità, quella della Nuova Città delle Scienze e della Medicina che è in costruzione da un decennio nel territorio di Monserrato, nei pressi del capoluogo.

Il secondo polo è quello dei parchi nel Nuorese e della Libera Università Nuorese (AILUN), in cui si svolgono corsi post-universitari sulle Tecnologie Ottiche e sulla Scienza dell'Organizzazione. L'interesse dell'AILUN per la realizzazione del Parco Nazionale del Gennargentu è intuibile, considerata la sua attività, in quanto coinvolta direttamente o indirettamente nella sua gestione.

Il terzo polo è quello di Oristano-Torregrande facente capo all'IMC, una sorta di associazione per la ricerca sugli organismi e sulle bio-risorse marine, che si presenta come non operante a "scopi di lucro".

Il quarto polo è quello di Alghero-Tramaglio, ove ha la propria sede centrale il CORISA, consorzio di ricerche "senza fini di lucro" istituito tra la CCIAA di Sassari, CRAS di Cagliari, i comuni di Alghero e Palau, l'ENEA, l'ERSAT, la Regione Sarda e l'Università di Sassari, oltre a vari privati ed all'Associazione degli Industriali di Sassari. Il polo nasce nel 1981 e l'area d'intervento è quella della ecologia e agrometeorologia, la biologia molecolare, la fotobiologia. Ha vari progetti in corso, tra cui spiccano quello attinente il futuro Parco Nazionale dell'Asinara, costretto per ora a convivere con il supercarcere, quello dello studio dell'arcipelago della Maddalena e quello sulle modificazioni dell'ambiente di Portoscuso, oggetto di un finanziamento di 800 miliardi per il risanamento ecologico. Tanto per capire meglio il CORISA è stato istituito a seguito della



legge 268 del 1974, a mezzo della quale ha ottenuto un primo finanziamento di 4.699 milioni, e la Regione Sarda lo scorso anno ha deciso di ripianare il deficit prodotto nel frattempo ed assommante a 10 miliardi di lire, motivandolo col fatto che si tratta di un pilastro fondamentale del progetto Parchi, demandandone al Consorzio 21 il risanamento e trasferendo la gestione ai privati, che ne traggono così occasione di diretto profitto.

Il Parco di Pishina Manna ha finora ottenuto dal bilancio Regionale (al 1995), ben 60 miliardi di lire.

Quanto verrà a costare il *Jurassic Park* nessuno al momento può prevederlo. Ben chiaro è invece il mega-progetto

nazionale



nel suo rappresentare un vero e proprio *business* per ogni sorta di imprenditore, all'insegna del capitalismo tecnologico. Al servizio di questo neo-costruttivismo socialeologico non vi è solo la Regione sarda, ma lo Stato italiano e tutta la struttura del capitale tecnologico europeo in quanto trovano nella Sardegna (isola distante dal continente e relativamente spopolata) il proprio campo sperimentale che ben si presta a questo tipo di colonizzazione culturale e materiale. Basti pensare alla legge 223 che con la retorica della "vertenza Sardegna" garantisce il finanziamento fino al 70% del capitale agli imprenditori desiderosi di mutare la loro attività fallimentare, di tipo tradizio-

5

nale ed altamente inquinante, in nuove attività ad alta tecnologia. La politica mineraria complessiva, oggi apre la possibilità di un ulteriore sfruttamento nel settore, grazie alla disponibilità di nuovi acquirenti internazionali che usufruiranno ampiamente della tecnologia e dei finanziamenti pubblici previsti nel progetto Parchi, e si inserisce a pieno titolo entro tale sperimentazione in "vitro", in quanto lo sfruttamento del settore minerario sardo avverrà in termini sperimentali per nuove tecnologie applicabili in seguito sull'intero pianeta. Ma se ciò non fosse sufficiente si potrà comunque attingere ai 910 miliardi dell'ennesimo "Piano di Rinascita", che verranno spesi

per rafforzare tutte le infrastrutture necessarie al progetto Parchi in corso e di cui faranno man bassa le imprese che produrranno beni e servizi connessi, in primo luogo le grandi multinazionali dei trasporti e della comunicazione (Portocanale di Cagliari, Alitalia, Tirrenia, Telecom, Enel ecc.).

Da quanto detto, sia pure per sommi capi, si evince che non vi è possibilità alcuna delle tanto sbandierate "ricadute" economiche per l'isola, tantomeno in termini occupazionali. Infatti trattandosi di progetti consistenti nell'utilizzo e nella ricerca di altissima tecnologia, il personale sarà altamente specializzato e di sicura provenienza continentale. L'unica "ricaduta" potrà essere quella relativa all'assunzione temporanea di manovalanza nella costruzione delle strutture. Ciò che invece potrà realisticamente verificarsi è un ulteriore abbassamento dei livelli occupazionali attuali, un peggioramento progressivo e generalizzato del livello di vita che fungerà da ricatto per fare accettare alle popolazioni ogni intervento richiesto dal progetto Parchi. La cui realizzazione, anche se non si può affermare che questo sia il solo scopo dei suoi fautori, determinerà la scomparsa definitiva di ogni forma materiale e spirituale autonoma delle comunità, in quanto verranno portati a compimento i processi di esproprio dei territori e delle forme tradizionali di produzione dei beni materiali e della cultura.

È esclusa anche ogni possibilità di contrattazione e/o di mediazione, perché da un lato i fautori del progetto sono dislocati a livello internazionale e pertanto non immediatamente alla portata di mano dei sardi, dall'altro perché ciascuna comunità presa di per se stessa non ha la forza materiale di opporsi ad un progetto che comunque si estende su tutto il territorio isolano. Per cui l'opposizione reale a tale progetto di annientamento definitivo non può che manifestarsi nell'attacco diretto sia ai responsabili politici locali, sia ad ogni struttura man mano realizzata o da realizzare facente parte del *Jurassic Park*.

Nuova Inquisizione: Che fare?

Il 27 luglio del 1989, nel raccordo anulare romano (nella bretella di Fiano Romano) i NOCS massacrano 3 proletari sardi, un calabrese e riducono a vegetale il sardo Olzai, tuttora mantenuto in galera nonostante sia costretto in carrozzella a vita.

Il successivo 4 agosto viene liberato Dante Belardinelli e le forze dell'ordine sequestrano diverso materiale tra cui, a quanto affermano alcuni giornali, della stampa anarchica.

Lo stesso agosto, nel quartiere Prenestino a Roma, saltano in aria una vettura, ed una persona solo in seguito identificata come Luigi De Blasi, anarchico.

Nel frattempo, il 29 luglio del 1989, avviene il sequestro di Mirella Silocchi, a Parma.

Da questi fatti la Procura della Repubblica di Firenze elabora un Teorema: l'anarchico morto nel quartiere Prenestino stava attuando un attentato ad una qualche struttura dello Stato, come risposta alla strage dei NOCS nel raccordo anulare ed alla linea dura intrapresa da Vigna nella risoluzione del sequestro Belardinelli. Luigi De Blasi sarebbe componente di un fantomatico "gruppo anarchico romano" insurrezionalista che avrebbe contratto un PATTO con una altrettanto fantomatica banda di sardi specializzati nei sequestri di persona. Stando a quanto riportano i giornali che ne trattano in diverse riprese, come vedremo, il Teorema parrebbe addebitare al connubio diversi sequestri, ma al gruppo anarchico anche tutta una serie di rapine e omicidi con il frutto delle quali finanzierebbe l'intervento più propriamente politico consistente in attentati,



nella produzione di stampa e diffusione di edizioni anarchiche.

La prima conseguenza del Teorema della procura fiorentina è l'arresto, a tappe successive, o l'incriminazione di diversi proletari sardi e non e di alcuni anarchici in quanto presunti autori del sequestro della Silocchi. La prima tappa è l'arresto di Francesco Porcu a Roma, il 24 giugno del 1990, le successive diluite fino al 1992.

Il 10 maggio 1991 tutti i media riportano il contenuto di una conferenza stampa del Dr. Improta, della procura romana, il quale prendendo a pretesto la scoperta in una cantina di armi e divise militari, nonché di stampa anarchica, ripropone il Teorema stavolta però condito con diversi nomi e cognomi. I due gradi del giudizio per il sequestro Silocchi decretano la condanna a 22 anni all'anarchico Orlando Campo, l'ergastolo agli anarchici Giovanni Barcia (in primo grado assolto) e Gregorian Garagin, l'ergastolo a Rose Ann Scrocco e ai proletari sardi Bachisio Goddi, Giovanni Sanna, Francesco Porcu, mentre Antonio Staffa subisce condanna a 26 anni (ergastolo in primo grado). I due processi, il primo a Parma il secondo a Bologna, si sono svolti all'ombra del Teorema in una farsa inquisitoriale ove tutte le "prove", pur cadute una per una in Tribunale, sono state accettate dai giudici. Nessuno, oltre ad una ben precisa cerchia di anarchici, ha rilevato e denunciato alcunché di "sconvolgente".

Una seconda conseguenza sono le perquisizioni, e relativi avvisi di garanzia a carico di decine di anarchici e di anarchiche su tutto il territorio dello Stato, del 16 novembre 1985. L'operazione stavolta parte dal PM romano Antonio Marini e riguarda anche i detenuti Orlando Campo, Gregorian Garagin e Marco Camenisch, Jean Weir, Antonio Budini, Christos Stratigopoulos e Carlo Tesseri, questi ultimi quattro in carcere a seguito della condanna per una rapina da essi effettuata alla Cassa Rurale di Serravalle, in provincia di Trento, nel settembre del 1994, e che hanno sempre affermato aver effettuato per motivi del tutto personali. L'esito delle perquisizioni è ancora una volta il sequestro di tanto materiale cartaceo, evidentemente utile agli inquirenti per intessere la trama



inquisitoriale e tappare le falle macroscopiche ancora esistenti nel Teorema e non gestibili pubblicamente.

La terza conseguenza del Teorema, direttamente connessa all'operazione gestita dal PM Marini, è stato il processo terminato a Trento il 31 gennaio di quest'anno a carico dei compagni che attuarono la rapina di Serravalle ed ai quali si è anche voluto attribuire altre due rapine avvenute in contemporanea in due banche di Ravina di Trento all'inizio dell'estate del '94. Rinviato parecchie volte, il dibattimento viene arricchito dal PM romano, dott. Marini, che fornisce al PM di Trento ... una falsa pentita, ex convivente di Carlo Tesseri, la quale autoaccusandosi di essere tra gli autori di una delle due rapine ha potuto accusare come suoi complici Jean, Christos, Antonio e Carlo medesimo, nonché altre due compagne, Emma Sassosi e Roberta Nano, ed un compagno, Guido Mantelli. A mezzo di tutti i media viene rilanciato in toni gravi l'originario Teorema del procuratore di Firenze. Inutile rimarcare che la pseudo pentita, per la cronaca tale Mojdeh Namsetchi, o non "ricorda" nulla della rapina che avrebbe commesso, ad eccezione dei nomi dei compagni e dell'ora in cui è avvenuta, oppure quando "ricorda" è sbugiardata dai fatti stessi e dagli atti a disposizione del collegio giudicante che purtuttavia, di fronte al quadro terroristico del Teorema demandato per l'occasione al PM, infligge a tutti 6 anni e 8 mesi di galera, a Carlo 7 anni e 8 mesi perché recidivo.

Insomma, al momento il teorema lanciato dalla Procura di Firenze nel lontano agosto 1989, ha portato in galera una

decina di anarchici ed altrettanti proletari sardi e non. Inoltre, diversi altri processi che si terranno in diverse città (a Latina per rapina, a Pescara per rapina e omicidio per es., almeno da quanto risulta dai giornali) si celebreranno all'insegna del tracciato inquisitoriale fiorentino delegato alle diverse procure.

Il quadro che ne viene fuori è preoccupante: di questo passo, prima che l'istruttoria per associazione sovversiva, banda armata ecc., in mano al PM Marini per competenza, venga chiusa – il che dovrebbe essere entro l'inizio dell'estate '97 – vi è il rischio concreto che decine di altri compagni, loro amici e anche solo conoscenti, vengano sbattuti in galera, comunque incriminati, processati e condannati: il che è matematicamente certo per Roberta Nano, Guido Mantelli ed Emma Sassosi, tirati in ballo al processo di Trento dalla pseudo pentita. Che fare?

Il gioco portato avanti dai teorizzatori è evidente: trovare "conferma" al proprio originario Teorema da un canto partendo da dati di fatto reali (ad es. dalla rapina effettuata dai compagni a Serravalle); dall'altro montarne degli altri; fino ad inserire nel teorema tanti precedenti, nomi e cognomi, quindi collegare fatti reali e montature ai processi per il sequestro Silocchi in primo luogo, agli altri in conseguenza; infine arrivare con questo po' po' di roba al fatidico processo finale per terrorismo, banda armata, associazione ecc., che comporterà per tanti anarchici ulteriori ergastoli, anni di galera nel migliore dei casi.

Il nostro "Che fare?" non può che essere direttamente connesso al Teorema, agli uomini ed istituzioni che lo stanno concretizzando, ai metodi che stanno emergendo giorno per giorno.

Il concetto di Nuova Inquisizione esprime perfettamente che cosa sta accadendo. Nel contesto inquisitoriale che

sta procedendo a pieno ritmo – a partire dal primo grado del processo per il sequestro Silocchi, confermato ancor più chiaramente nell'appello, ribadito il 31 gennaio in quello di Trento – ben poco spazio rimane a dubbi di qualche sorta e ad appelli al rispetto delle formalità proprie delle farse processuali e procedurali giudiziarie. Così che, ad es., ogni riferimento alle cosiddette "prove" che dovrebbero essere fornite dall'accusa, ci pare sia una inadeguata risposta a quanto sta avvenendo. Siamo reduci da processi in cui le "prove" hanno avuto il valore di uno straccio vecchio; e "prove" della stessa valenza sosterranno altri processi.

Ci pare evidente che se pure è necessario porre in chiaro e denunciare il Teorema ed il processo inquisitoriale in corso, ciò non è affatto sufficiente ad impedire che si perpetrino ancora tanto danno ai compagni. Così che, se può essere indispensabile da parte nostra giocare la carta dei ricorsi in appello nel tentativo di fare emergere ed esplodere le molteplici falsità e contraddizioni dei diversi gradi di giudizio, fidare della "giustizia" e delle sue farse sarebbe cosa imperdonabile. Non si può da parte nostra chiedere le "prove" e quando queste ci vengono fornite palesemente false, pretestuose, insensate, gridare allo scandalo e pretendere che i giudici non ne tengano conto! Se questi, come invece è accaduto, per sbugiardate che siano e false nell'evidenza, condannano tranquillamente a pene pesantissime o all'ergastolo compagni e proletari, che cosa facciamo dopo, continuiamo a chiedere impertentiti le "reali" prove?

Che ci pensino i compagni e ne traggano le reali conseguenze!

Così come debbono ragionare bene sui raffronti, pure avanzati, tra la situazione attuale e quella relativa ad esempio alle incriminazioni degli anarchici per le stragi di Stato, inaugurate nel 68-69. La situazione sociale di quel periodo era assai diversa da quella attuale: l'opposizione alle ristrutturazioni politiche ed economiche in corso coinvolgeva in modo diretto ed evidente grandi masse proletarie il cui orizzonte culturale e l'orientamento politico-ideale fuoriuscivano dalla razionalizzazione del sistema vigente. Allora il movimento anarchico doveva fungere da terreno fertile per le provocazioni terroristiche e stragiste di uno Stato e di un capitale che si sentiva cedere il terreno sotto i piedi. Oggi gli



anarchici ed i proletari ribelli radicali fungono da campo sperimentale della Nuova Inquisizione che si ha intenzione di applicare sistematicamente al sociale in un domani neppure tanto lontano (ricordiamo in proposito il processo Pacciani). E per rendersi conto di come ciò non sia una illazione fantapolitica di chi scrive queste righe, basta riferirsi all'assoluta assenza di risposte, sul piano sociale generale, ai processi inquisitoriali che pure ci sono stati in questi anni ben oltre quelli strettamente connessi alla fantomatica banda sardo-anarchica. È generalizzata l'assuefazione ed il consenso al sistema, soprattutto all'operato della magistratura il cui potere non ha mai raggiunto livelli come quelli attuali, grazie al suo propagandato ruolo di "poliziotto e castigamatti" del "giusto" ordine sociale.

Così che ci troviamo soli, o quasi, di fronte all'attacco sferrato dai settori e dalle persone più agguerrite del capitale e dello Stato. Siamo noi, soli, contro tutto e contro tutti, che ci faccia piacere o meno. Gli stessi inquisitori ne sono più che convinti, tant'è che, coadiuvati dai mezzi di manipolazione delle coscienze, precisano ogni dì che gli anarchici "cattivi" non avrebbero nulla a che vedere per es. con quelli "buoni" (gli aderenti alla F.A.I.).

Viene giustamente da chiederci, considerato il silenzio sulla questione osservato da diverse strutture del movimento anarchico italiano: «Che esistano davvero anarchici "buoni"?».

Costantino Cavalleri

Stampato presso il
Centro stampa dell'Arki-
viu-Biblioteca "T. Serra"
– Guasila, Via Melas, 24



Normali o normalizzati?

Nella vita di ogni giorno la giustizia viene accettata come altre migliaia di cose che ognuno fa sue per quieto vivere.

Le coattive attività quotidiane che ciascuno svolge nel rapporto convenzionale inautentico intrattenuto con gli altri, lo portano ad annegare il proprio destino giorno per giorno nell'indistinto oceano del "non si sa chi sono". Ognuno accentua la repressione e la frustrazione per non sentirsi tagliato fuori dal gregge.

Il non esserci più spazio interiore per la riflessione e per l'intimo desiderio di godimento che deriva dalla concordanza di ciò che si fa con quelle che sono le sue personali inclinazioni, spinge ognuno a sentire se stesso come un semplice e interscambiabile ingranaggio del motore sociale ben lubrificato da divieti, proibizione ed ineludibili norme.

Così, presi nella tranquilla *routine* delle programmazioni sociali, procediamo tutti come il topolino da laboratorio in quel labirinto ipercodificato della scienza e della tecnologia quale è diventata la società attuale.

Nel nostro vivere totalmente immediatizzato diamo corso al consumo coatto di tutto, mentre i media ci segnalano che siamo diventati componenti anonime di questa o quella statistica tracciata su questo o quell'evento sociale, politico, culturale. Siamo ormai un tot per cento dei loro calcoli giornalieri. In tal modo anche la morte è divenuta un banale evento statistico.

Siamo normali perché insignificanti come tutti.

Ed è bello, tranquillizzante vivere nella realtà, persuasi che il giudizio sopra noi stessi e su ciò che si vive non dipende da noi. Afferrare il principio che tutte le cose vanno sentite e pensate come tutti le sentono e le pensano, ci fa sentire uniti e tutti normali, o meglio normalizzati.

PLP

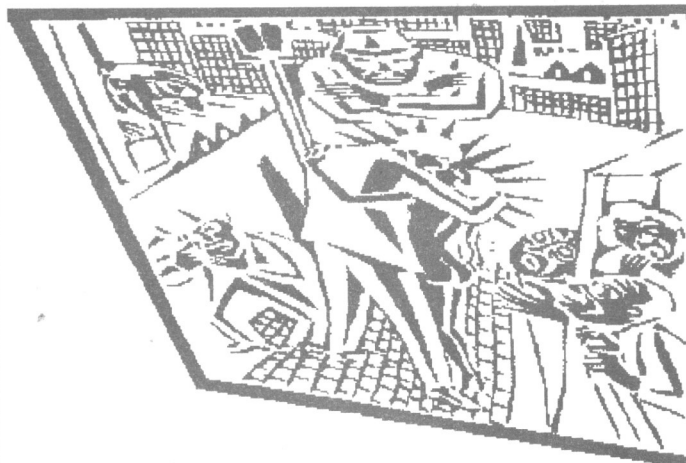
Ultim'ora

Poco prima di andare in stampa apprendiamo dai media della rivendicazione da parte di anarchici ("Viva l'anarchia") sia dell'attentato del 23 febbraio scorso a Roma, che causò danni alle strutture del Ministero dell'aeronautica per centinaia di milioni; sia dell'attentato fallito – non si capisce bene per quale difetto di natura tecnica – alla caserma del neocostituito Eurofor, a Firenze, del 7 marzo.

La rivendicazione, di cui qualche giornale ne riproduce copia, contenuta in un volantino rinvenuto a Milano nei pressi di una radio, fa esplicito riferimento a Luigi Vigna ed Antonio Marini.

La domanda che ci viene spontanea è: che qualcuno si sia deciso di mutare metodi e rapportazioni relativamente alla vicenda repressiva inquisitoriale che sta costellando decine di anarchici e anarchiche di ergastoli e secoli di galera?

Nel successivo numero, forse, ne sapremo di più!



L'Inquisitore e l'indagato: un solo rapporto

Il 16.11.95, com'è accaduto a decine d'altri compagni/e, dietro decreto del dr. Antonio Marini della Procura romana, i ROS di Cagliari effettuano la perquisizione dell'abitazione di Pierleone Porcu e contestualmente gli notificano l'avviso di garanzia per i seguenti reati: artt. 270 e 270 bis c.p. "commessi in territorio nazionale fino al 1995". Il compagno ha spedito, per tutta risposta, la seguente lettera al PM dr. Antonio Marini

«Sicuro di non sbagliare riguardo l'autore di questo "Fiordicotto" penale – c'è la sua firma in calce – glieli rimando indietro a causa della non utilizzabilità della carta del prodotto per fini post-bisogni corporali.

Infatti le sue "stronzate" (legga reati c.p.) hanno su di me un alto potere lassativo. Per cui, se intende inviarmi altre comunicazioni tenga in conto questa mia esigenza primaria.

Insomma, scriva e faccia scrivere ai suoi collaboratori solo su morbidi rotoli di carta igienica. A questo proposito, la mia carta preferita è la "SCOTTEX" quattro veli.

Per il momento questo è quanto avevo da comunicavi urgentemente.

Augurandole tutte le peggiori "sfighe" di questo mondo, La saluto e saluto tutte le sue prossime

ROVINOSE CADUTE

Pier Leone Porcu

P.S. Il ritardo dell'arrivo di questo comunicato è dovuto esclusivamente alla mia momentanea scarsa disponibilità "pecuniaria".

L'infamia di un mondo infame

9 marzo 1996. Il giorno dopo.

Non vi è giornale che non tratti del Memoriale consegnato da Matteo Boe al GIP Michele Jacono, della Procura cagliaritano. E non vi è giornale e giornalista che dall'alto dello scranno dei media, non tenti infangare quest'uomo, utilizzando ogni più spudorata e infame arma dei prezzolati della penna: dalle falsità alla dichiarata censura di pezzi del Memoriale con il pretesto che i passi occultati sarebbero delle infamità contro la famiglia Kassam; dai panegirici di cui i professionisti della penna sono maestri ai più insani metodi gesuitici di costruzione dei "mostri" da dare in pasto alla manipolata coscienza degli allocchi costituenti la "pubblica opinione".

La realtà dei fatti, come al solito, poco conta nella valutazione dei manipolatori delle coscienze e monopolizzatori dell'informazione: puta caso non uno spunto di giornalista fuoriesce dalle consegne stabilite in apposito "suggerimento" dell'Ordine dei Giornalisti, che ha richiamato "alla responsabilità, alla coscienza prima ancora che alla deontologia-professionale", affinché si metta a tacere quanto un individuo, impossibilitato ad utilizzare strumenti propri, ha ritenuto opportuno invece dichiarare agli atti in un pubblico Memoriale.

E per essi nulla vale più dei concetti che si sono fissi in testa: hanno costruito durante il sequestro Farouk, e stanno ogni di costruendo, una vasta opinione su ciò che per essi è il crimine più immondo e nulla può fermarli in questa loro convinzione: né la dignità di un uomo che essi hanno contribuito a costruire ora come "balente", ora come "mostro", ora come "fesso" (ma che nessuno si è minimamente azzardato a dare dell'infame nel periodo in cui era libero), né i fatti nella loro nuda e cruda verità.

Né il dotto Giorgio Melis, nelle colonne della sua "La nuova Sardegna", né il loquace direttore della "Unione sarda", Antonangelo Liori (e sono solo due esempi dei mille che potremmo fare), si sarebbero mai sognati di dare dell'infame ad una persona libera, per di più della statura di Matteo Boe, perché, essendo persone consapevoli, sanno perfettamente i rischi cui andrebbero incontro. Meglio per essi, pertanto fare il proprio dovere di apologeti del sistema e infamatori quando la persona interessata è al sicuro, custodito dagli armati di Stato in chissà quale anfratto, sequestrato legalmente a dio e agli uomini e pertanto

I precedenti

Tutti ricordiamo, più o meno, il sequestro del piccolo Farouk Kassam. Per un semestre ne abbiamo avuto fin sopra i capelli: appelli dei giornalisti, appelli di Zavoli per stendere le lenzuola, appelli del papa, di ministri e presidenti, appelli di giornali e giornalisti affinché il popolo, quello "sano", si mobilitasse per la sua liberazione e per "isolare" i rapitori.

Non vi è stato cuore che non abbia battuto all'unisono contro l'atrocità compiuta sul bimbo, quando gli venne tagliato un pezzetto d'orecchio.

Nessuno però, né allora né tantomeno oggi, può ricordare alcuni particolari, anche perché, escluso un immediato momento in cui le notizie sono sicuramente sfuggite ad un qualche cronista, è calato il silenzio più assoluto. È la memoria corta di chi costruisce "la storia", anche la propria "storia", sulle merci-notizie dei cronachisti. Per cui è opportuno fare un passo all'indietro, fino ai tempi più remoti dell'"affare".

Al momento dell'irruzione dei sequestratori nella villa dei Kassam, papà Fateh era in casa: i rapitori chiesero proprio di lui, ma il buon padre si fece passare per il giardiniere di famiglia, e non si smentì neppure nel momento in cui i sequestratori, al suo posto, presero come ostaggio il figliolo.

Il sequestro terminò dopo circa sei mesi. Il bambino venne liberato, secondo quanto afferma Boe nel suo Memoriale – perché non vi era modo di estorcere una lira al buon papà, neppure dopo il taglio dell'orecchio – e senza pagamento del riscatto; secondo quanto afferma l'ufficialità perché le forze di polizia si "strinsero" attorno ai rapitori e questi furono costretti a mollare l'ostaggio senza alcun riscatto; secondo quanto afferma Graziano Mesina, invece, i rapitori rilasciarono l'ostaggio dopo che venne pagato il riscatto di 2 miliardi di lire, uno messo dai servizi segreti, l'altro da amici di papà Fateh.

Matteo Boe, molto tempo dopo anche la conclusione del sequestro Kassam, venne arrestato in Corsica. Gli trovarono delle foto che, durante la latitanza, lo ritraggono assieme a due suoi compaesani: Ciriaco Marras e Mario Asproni. Quelle foto, inevitabilmente, nel clima inquisitorio determinato dalla magistratura e del consenso sociale generalizzato che si costruì attorno alla vicenda, stiracchiate da un lato e dall'altro a mezzo di perizie vecchie e nuove appositamente interpretate, sono gli unici indizi assunti a "prove provate" nei due gradi di giudizio a carico di Marras e Asproni, condannati a 26 anni di galera in primo grado ed addirittura a 30 anni in appello. Su entrambi i processi il fantasma di un Matteo Boe – rinchiuso fino a poco tempo fa in carceri di massima sicurezza francesi – appositamente costruito da giornalisti ed accusatori che lo hanno sempre dato come il "capo" dei sequestratori di Farouk. Scontati quindi gli esiti dei "processi".

Boe, come qualsiasi altro vero uomo, non può che avere sensi di colpa per quella sua leggerezza delle foto. In chiusura del processo d'appello a carico dei due compaesani, venne ascoltato dal giudice; in tale sede affermò chiaramente che i due amici erano estranei al sequestro loro ascritto e che le foto che gli trovarono addosso non concernevano affatto né la grotta-prigione di Kassam, né il periodo del sequestro, rimandando al processo a suo carico tutto ciò che concerneva il suo ruolo. Ma la "verità", così come nel primo grado, era di già stabilita e Marras ed Asproni vennero comunque condannati.

rinnovando con la sola forza del potere che detengono, quel medesimo atto che giudici e giornalisti ritengono il crimine più immondo che l'essere umano possa perpetrare.

Questa la logica e la moralità di quan-

ti possono permettersi, dalle "infami colonne" dei propri strumenti di addomesticamento sociale, di dare lezioni di moralità in una società marcia fin dalle radici grazie anche al loro sostanziale concorso materiale e spirituale.

*Kin kusta sotziedade non tenimus nudha de partzire.
 Pro nois non b-esistint sekuestros zustos, ni furas zustas, ni kundennas zustas!
 Donzi pressone tenet sa diñidade sua e la respetamus! Respetamus su dolore de Farouk , ma respetamus finas su dolore de sos kentumiza pitzinnos
 ki sunfrint e morin' de sa gana grazzias a su sistema ki su babbu e sa mama de Farouk kontribuint a mantenner vivu in totu su mundu.
 Kunprendimus e respetamus su dolore de totus
 ma non kunfundimus sas kausas kin sos efetos de su sistema de meres e 'tzerakos, de kumandantes e kumandaos!
 Non kerimus su respetu de sos 'tzerakos pro sos meres kando sun' kustos ki bizonzat a eliminare pro distruer sas kausas de totu sas inzustishas!
 Kunprendimus finas sas barbaridades de kie si ribbellat a-i kustu sistema, ma non la zustificamus.
 Non kerimus dare nudha a una sotziedade malävida dae sas raikinas, e pensamus ki sos ki si kerent ponner de volontade propia foras dae issa,
 depent refudare senpere totu kussos valores e kunportamentos ki issa produsit pro si mantennere in vida.
 Ma valutamus kin sos okros nostros e petzi gai resessimos a seperare kantu nos apartenit,
 e apartenit a sa ribbellione de sos sutamitios kontras a su sistema ki los keret dominare.
 E sos piantos de kie kusta sotziedade alimentat, kandho a sunfrire, a morrere, a vivere suta sekuestru, a essere mutilau e isfrejau non este uno de sos
 sutamitios ma uno de sos kapitalistas, de sos meres, de sos ki mantenin' in sas manos issoro su podere, nos faket iskifu! Kumente iskifu nos faket
 donzi boke ki si leat subra sa suferentzia de unu pitzinnu sekuestrau, pro ispinger galu sa zente a s'istringher ankora piusu a sos mekanimos de una
 sotziedade barbara ki distruet donzi forma 'e sentimentu veru e ki ridusit s'umanidade a sos grados pius infimos de una natura kurrunpia.
 Kundennamos su sekuestru, sas rapinas, sas furas de kiesisiat e gerramos pro ponner fine a donzi barbaridade e isfrutamentu de s'omine subra s'omine!
 Ma resessimos a partzire sa ribbellione de kie, invetzes de kunbatere kontras a unu miserabile de sos sutamitios, sèperat
 intro sa klasse de sos meres e de sos potentes, sa soluzione a sos problemas esistentziales ki kusta sotziedade produsit.
 Non b'est-e boge ki in sos medios ponet in kraru kustu fatu elementare: pro sa moralidade de sos ki mantentent su sistema, sos sutamitios depent
 gerrare tra issos, mankari bokende s'unu a s'ateru, ma kena 'e tokare sa sakralizada vida de sos ki kostruin' donzi die sa miseria
 e sa sunferentzia de sa mayoria de s'umanidade.
 Forzis, azis intesu ki kalikunu de kustos benturzos ki artzant oye sa 'oge kontras a suferentzia de unu riku sequestrau, apat mai artzau sa 'oge
 kontras a sos industriales de sas armas, de sos velenos, kontras a sos isfrutadores e kolonizadores
 ki dae sa morte e dae sa suferentzia de miliones de pitzinnos, de feminas e de omnes ant fatu su podere issoro?*

sos anarkikos bandidos

IN KUSTU MUNDU DE LADRONES SOS ANARKIKOS, FORAS DAE SU FIOTU, SEMUS BANDITOS E KRIMINALES

Si un'omine furat ateru omine
 est criminale!

Si un'omine irrobbat
 una banka est criminale!

Si un'omine bokit ateru omine
 est criminale!

Si un'omine non pagat inpostas
 est criminale!

Si un'omine si vendikat dae sos
 inimikos est criminale!

Si un'omine si vendet a ateru
 omine est criminale!

Si un'omine kundennat ateru
 omine est criminale!

Si un'omine sekuestrat ateru
 omine est criminale!



Kandho s'Istadu furat omnes
 pro sa leva est justu e tzivile!

Kandho sa banka irrobbat
 s'omine est zustu e tzivile!

Kandho militares/isbirros bokin'
 omnes meta est opera de tzivirtade!

Si sos kapitalistas non pagant tassas
 est pro istimolare s'okupatzione!

Si Istadu e meres si vendikat
 est zustu e tzivile!

Si omine si vendet a Istadu
 o kapitale est zustu e tzivile!

Si su yudike kundennat omine
 est opera de tzivirtade!

Si s'Istadu sekuestrat 50 miza
 pressonas est zustu e tzivile!

ovvero Come i pennivendoli si smentiscono da sé

Truffe, falsità, infamità, pretese ed altro ancora dei giornalisti.

Come ci si accanisce contro un individuo non normalizzato

La Nuova Sardegna

"Il balente è solo un infame..."

di Giorgio Melis

L'articolo di Giorgio Melis è, dall'inizio fino alla fine, una vergognosa sequela di strali contro Boe, da cui emergono la falsa coscienza dell'autore, il suo partito preso, la sua assoluta mancanza di sensibilità e comprensione, la sua pretesa – questa si infame – di voler negare al lulese ogni dignità. Boe confesserebbe solo ciò che non potrebbe negare e spaccerebbe una definitiva "insignificante resa" come un atto eroico per scagionare i due presunti "complici", "da lui stesso singolarmente inchiodati". In più aggiungerebbe volgarità e perfidie gratuite e pertanto sarebbe uno "squallido infame", non perché abbia "cantato" ma perché si rivelerebbe, «come da vocabolario, "atrocemente contrario alla dignità della persona umana"». Ripropone quindi la figura di Marion, la madre di Farouk, affranta dal dolore, in pellegrinaggio per le chiese della Barbagia affinché trovasse tra quelle genti la soluzione al sequestro del figliolo senza spendere una lira del proprio patrimonio. Infine Giorgio Melis tenta di nullificare alcune delle importantissime affermazioni di Matteo Boe – per altro avanzate anche in altre sedi e con prepotenza, tempo prima, senza che il giornalista osasse sputarci sopra – concernenti la sua chiara ed inequivocabile presa di posizione di fronte al potere costituito, definito «sistema di potere ingiusto e colonialista», ed a coloro che sono comunque suoi rappresentanti, nei confronti dei quale non vuole certo «fare atto di sottomissione».

La Nuova Sardegna

"Sono il carceriere di Farouk"

di Umberto Aime

Aime ripete per certi versi, ed in modo diverso, quanto già espresso da Giorgio Melis, con in più una cosa assai grave, in quanto pretende che Matteo Boe assuma la veste dell'infame ed accusi i suoi complici, cosa che neppure il PM Mauro Mura – che non è certo un onore d'uomo – ha preteso

Del sequestro e del crimine: il nostro modo di vedere le cose

Siamo anarchici e pertanto ci ripudia ogni forma di prepotenza basata sulla forza materiale, così come sulla forza della "persuasione occulta", su coloro che si trovano in uno stato di debolezza.

Riteniamo il sequestro di persona, il furto, la rapina, il mercimonio anche di se stessi, in regime di legalità o meno, quali frutti vergognosi della società divisa tra dominanti e dominati.

Ma non confondiamo le cause con gli effetti. Il grande ladro è sempre nelle fila dei dominanti, ed il suo ladrocinio avviene nella più totale legalità, essendo la società essenzialmente basata sul furto, sul sequestro, sulla rapina legalizzati.

La barbarie è all'origine del sistema, tant'è che in esso e per esso ogni sentimento, valore, stimolo propri dei concreti individui, vengono trasformati in mercanzia a cui attribuire un VALORE.

La barbarie sta a fondo dell'operare di Fateh Kassam, che per vigliaccheria ha lasciato che venisse sequestrato il figliolo al posto suo; così come ha valutato la vita di suo figlio inferiore al riscatto che gli è

stato richiesto. La barbarie sta a fondo anche del barattare della madre di Farouk, che lungi dal ricorrere ai suoi danari, ha cercato nel sentimento altrui – quel sentimento che ella non ha dimostrato – la liberazione del suo figliolo.

La barbarie sta nel sequestro comunque operato, ma allora distruggiamo i luoghi di lavoro e le galere, quindi alcuni dei centri portanti del nostro sistema. E se il furto è barbarie distruggiamo finalmente coloro che nel furto della vita altrui costruiscono le loro immani ricchezze ed il dominio sul mondo.

Fino a quando non verrà distrutto tutto ciò, che non si strumentalizza la disgrazia altrui, e tantomeno si valuti con due metri di misura la barbarie del padrone e quella dello schiavo, inneggiando alla prima e demonizzando la seconda.

In un mondo ridotto a merce, la barbarie del servo che, invece di indirizzarla su quanti sono nelle sue medesime condizioni di servitù, la indirizza finalmente contro quella che lo opprime, non è forse un atto meritevole di apprezzamento?

al lulese. Eccola qui la VERA INFAMITÀ, ed ecco QUI IL RUOLO DI CUI SI RICOPRE IL VERO GIORNALISTA nella sua veste di imparziale cronista della verità.

Non ho a disposizione il Memoriale di Matteo Boe per poter confermare o smentire le sue presunte pesanti volgarità, ed inutili, rivolte alla signora Marion; e ciò grazie alla "civile" opera di censura che gli "informatori imparziali" dell'Inquisizione giornalistica si sono arrogati il diritto di esercitare. Ho presente però l'articolo del signor Aime, che definire infame è ancora una gentilezza, rispetto a ciò che l'articolaista si manifesta essere nel momento in cui avanza delle illazioni sulla famiglia e sui bimbi di Matteo Boe: «da mesi i suoi *cuccioli* vivono blindati, protetti da una famiglia che si sente sotto tiro». Proprio così, l'illu-

stre, civile, umanissimo ed onorato Umberto Aime, che vorrebbe dettare lezioni di morale a quel terribile "mostro" che si è costruito nella sua insana mente, definisce CUCCIOLI i bimbi di un uomo ridotto dalla tanto decantata civiltà, in schiavitù. Non solo, ma tanto per trovare una qualche pezza giustificativa alle sue infami pretese e pericolose asserzioni sulla famiglia del lulese – o forse perché comprende appieno la gravità della questione per cui se ne vuole scaricare la responsabilità – ricorre alle solite "voci di piazza" che in proposito affermerebbero che la famiglia sarebbe «minacciata, così raccontano nella piazza del paese, all'indomani di arresti e sentenze emesse prima, confermate poi». Non ha neppure il coraggio di prendersi direttamente le proprie responsabilità, l'imparziale giornalista.